Essere il Futuro.
Come far parlare il futuro attraverso di noi

di Mauro Ventola

The world is now too dangerous for anything less than Utopia.
Buckminster Fuller

Futuro e sopravvivenza umana

È questa la sfida del terzo millennio, l'esplorazione dello spazio interiore: uno sviluppo della coscienza umana che possa reggere il confronto con gli straordinari progressi che abbiamo fatto nel campo dello sviluppo materiale.
Peter Russell (1996)

Nel giugno del 2016 ho avuto il privilegio di essere uno dei relatori del Congresso Internazionale di Psicosintesi[1] che si è svolto a Taormina. Il titolo del congresso era *Psychosynthesis for the Future*, e la mia relazione era intitolata *For a Future Education*. Lo scopo del mio intervento riguardava come creare la possibilità di un futuro diverso nell'educazione e nella formazione dell'uomo (Ventola, 2016a). Il punto di partenza di quella relazione è che il movimento transpersonale contemporaneo – nato dal movimento della psicologia umanistica, che si è occupata di studiare "le più alte vette della natura umana" (Maslow, 1973) – ha posto al centro del suo lavoro quella che è stata chiamata "psicologia *per* la sopravvivenza umana". Scienziati come James Lovelock (membro della Royal Society, biologo, professore di cibernetica, ricercatore ad Harvard e alla NASA), si sono detti estremamente preoccupati della condizione del nostro pianeta e della sopravvivenza della specie umana. Lovelock in particolare ha parlato del pericolo di aver oltrepassato il punto di non ritorno (cfr. Lovelock, 1979). Il fisico olistico Fritjof Capra, nel suo intervento alla 'Conferenza Schumacher' a Liverpool nel marzo 1999, concludeva così:

> «…la sopravvivenza dell'umanità dipenderà dalla nostra capacità di comprendere i principi dell'ecologia e di vivere in base ad essi. Questa è un'impresa che trascende tutte le nostre differenze di razza, cultura o classe. La Terra è la nostra dimora comune, e creare un modello sostenibile per i nostri figli e per le generazioni future è il nostro obiettivo comune» (Capra, 2005).

Partendo da questa premessa, la visione del movimento transpersonale

[1] L'Istituto Italiano di Psicosintesi (Ente Morale dal 1965) è stato fondato da Roberto Assagioli, psichiatra allievo di Freud, suo primo esponente in Italia, e uno dei pionieri della psicologia umanistica e transpersonale a livello mondiale.

contemporaneo è quella di lavorare a una "psicologia/formazione/educazione *per* la sopravvivenza umana". Il cuore pulsante di questa visione è l'*evoluzione della coscienza*.

Un nuovo livello di pensiero

Una delle specificità di questo momento storico è che possiamo – grazie all'avanzamento tecnologico – estendere moltissimo la portata delle nostre azioni, decisioni e in generale del nostro livello di coscienza. In questo orizzonte, l'*insight* fondamentale di Albert Einstein, che una volta osservò che "un problema non può essere risolto dallo stesso livello che lo ha generato", appare come un'indicazione fondamentale per la salvaguardia della vita nella sua totalità e nel suo senso più vasto e profondo. Una metafora molto suggestiva per trasmettere questo grande lavoro, che spesso utilizzo nei gruppi con i ragazzi della mia generazione e che ho condiviso nella mia relazione al Congresso di Taormina, si basa sul lavoro di Alfred Korzybski.

Korzybski è stato un filosofo e un ingegnere polacco, padre della Semantica Generale (*General Semantics*) e uno dei pionieri che ha influenzato gli studiosi della Scuola di Palo Alto e lo stesso Human Potential Movement. Dopo aver lavorato come analista militare durante la Prima guerra mondiale e aver deciso, ad un certo punto, di trasferirsi negli Stati Uniti, cominciò una serie di riflessioni sul futuro dell'umanità che condivise nel suo primo libro del 1921, *Manhood of Humanity* ["L'Età Adulta dell'Umanità"]. La tesi centrale del libro è che l'umanità, a dispetto del grande progresso tecnologico, si trova ancora a uno stadio infantile di sviluppo generale. Korzybski si servì di una analogia matematica per descrivere la *struttura* di questa condizione. Con la sua mente da ingegnere, ci invita a rappresentarci due progressioni numeriche:

PG: 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256, 512, 1024, ecc;

PA: 2, 4, 6, 8, 10, 12, 14, 16, 18, 20, ecc.

La prima, la Progressione Geometrica (PG), rappresenta metaforicamente il 'ritmo di evoluzione' che stiamo compiendo nelle scienze tecniche e naturali. La seconda progressione, la Progressione Aritmetica (PA), rappresenta il ritmo di evoluzione della consapevolezza e della saggezza interiori dell'uomo. E proprio nei primissimi anni del Novecento, molto prima che diversi premi Nobel si dicessero preoccupati del futuro del pianeta, Korzybski scriveva:

> «[…] la grande disparità tra il rapido progresso delle scienze della natura e tecnologiche da un lato e il lento progresso delle scienze metafisiche o cosiddette sociali sull'altro, […] disturberà così tanto l'equilibrio degli affari umani che periodicamente produrrà quei cataclismi sociali che noi chiamiamo insurrezioni, rivoluzioni e guerre».

Lo stesso Roberto Assagioli, padre della Psicosintesi, si schierò in più occasioni sulla stessa linea. Nella prima pagina dell'Introduzione del suo libro fondamentale, *L'atto di volontà*, scriveva:

«Come molti scrittori, tra cui Toynbee, hanno fatto osservare, questo grande abisso tra i poteri esterni e quelli interni dell'uomo è una delle più importanti e profonde cause dei mali individuali e collettivi che affliggono la nostra civiltà e minacciano gravemente il suo futuro. […] Il rimedio per questi mali, che consiste nell'accorciare fino a colmarla l'enorme distanza tra i poteri interni e quelli esterni dell'uomo, è stato cercato e deve essere cercato in due direzioni: la semplificazione della vita esteriore e lo sviluppo dei poteri interiori» (Assagioli, 1977).

Distinguere la leadership

Nella mia relazione al Congresso di Taormina sostenevo, partendo dalle premesse che abbiamo reso esplicite, la necessità di lavorare alla formazione di una nuova generazione di leader, in grado di fare la differenza per il futuro. Credo che il nostro mondo ne abbia un disperato bisogno, ma bisogna subito chiarire che dobbiamo concepire la *natura* di questi leader in un modo differente da come abbiamo fatto finora. Si tratta di persone che operano a partire da un *modo di essere* differente da quello dei 'leader' per come li intendiamo nella concezione quotidiana e ordinaria. Per chiarire questa nuova distinzione della leadership, ricordavo alcune delle intuizioni più fertili di Robert Greenleaf, filosofo americano riconosciuto come uno dei principali teorici degli studi sulla leadership. Greenleaf ha parlato di 'leader-servitore', che ha distinto in questo modo:

> «Il leader-servitore è prima un servitore… Si comincia con la sensazione naturale che si vuole servire, *servire prima*. Poi una scelta cosciente conduce uno ad aspirare a condurre. Questa persona è nettamente diversa da quella che è leader prima…» (Greenleaf, 1977).

La distinzione è evidente: il leader-servitore sceglie *prima* di servire, e *poi* di essere leader (di condurre). Ora che abbiamo distinto la parola 'servitore', occorre però domandarci qual è la natura del 'leader'. In altre parole: cosa distingue l'*essere* (la natura) del leader in generale, dall'essere di una persona ordinaria? Possiamo chiedercelo ancora con altre parole, da un'altra angolazione: in che *dominio* esiste la leadership? Esistono migliaia di studi sulla leadership, uno dei comuni denominatori più profondi è che il leader si differenzia per la sua capacità di contattare e dichiarare un futuro a cui altri aderiscono, e che è in grado di informare e colorare il presente. In altre parole, la leadership esiste nel dominio del futuro, e più precisamente di un futuro creato.

Diciamolo più chiaramente: l'essenza dell'essere un leader consiste *nell'evocare (portare in essere) un futuro che altrimenti non sarebbe avvenuto.* Essere leader, ed esercitare la leadership come fenomeno ed evento, consiste nell'abilità di portare quel futuro nel presente. E con l'espressione "un futuro che altrimenti non sarebbe avvenuto", intendo semplicemente dire che si tratta di un futuro che nella pre-comprensione ordinaria delle cose – nell'aspettativa convenzionale – non era percepito come un'autentica possibilità da parte delle persone. Il mondo, in altre parole, sta già operando e agendo sulla base di un 'futuro inconscio' e 'aspettato'. L'essenza dell'essere un leader, le sue possibilità e il suo potere sono tanto grandi quanto complessi: il leader produce una svolta nella percezione ordinaria delle cose. E lo fa, precisamente, evocando un diverso futuro: un futuro che fa 'accadere' sotto una nuova luce il presente. E poiché alle altre persone accade come un futuro 'impossibile', il primo compito del leader è *padroneggiare l'impossibile*. Per dirla con Arthur Clarke: «L'unico modo per scoprire i limiti del possibile è avventurarsi un poco oltre… e finire nell'impossibile».

La padronanza del futuro

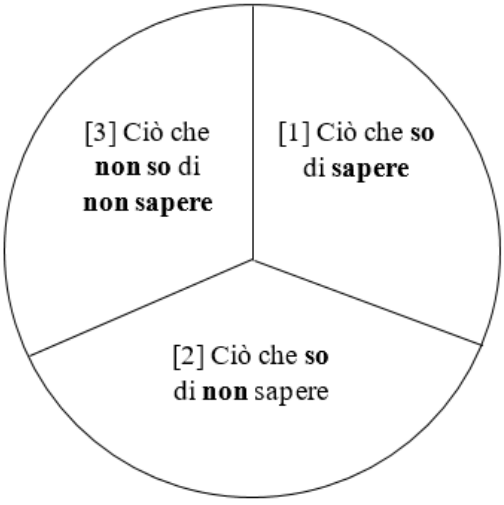
Ora, come passare dall'essere 'vittime' del futuro già-presente, a essere 'autori' di un futuro creato? In altre parole, come passare dalla posizione di essere l'*effetto* di un futuro che ci abita ma che non abbiamo scelto, all'essere *causa* di un futuro scelto? Come operare questo cambio di posizione? Come si padroneggia il futuro? Gettare luce su questa questione è lo scopo fondamentale di questo articolo. Lo scopo, quindi, non è teoretico, ma *pratico*, *esistenziale*, *esperienziale*. Se ci occupiamo di futuro e della sua natura non è per una mera speculazione sulla naturale delle cose, ma per avere *accesso* al futuro. Lo scopo di questo articolo è, in altre parole, cominciare a definire per il dominio del futuro ciò che Chris Argyris, professore emerito alla Harvard Business School, ha definito "actionable research" (Argyris, 1993): una ricerca qualitativa sulla natura dell'esperienza umana che ci possa permettere di avere accesso a una nuova dimensione.

La condizione per soddisfare questo intento è quella di cominciare a rendere possibile un nuovo *spazio*, in grado di ospitare una nuova *relazione* con il futuro. Per padroneggiare il futuro occorre riflettere in modo radicalmente nuovo (e contro-intuitivo) sul futuro. Per padroneggiare il futuro, è necessario decostruire i nostri schemi convenzionali di riferimento riguardo al futuro: riconoscere *prima*, e mettere da parte *poi*, quello che i filosofi hanno chiamato "pre-comprensioni". Infatti solo destrutturando gli orizzonti convenzionali, ordinari e comuni che danno significato al 'futuro', possiamo relazionarci ad esso a partire da un nuovo e diverso orizzonte di possibilità. La padronanza del futuro richiede quindi la *volontà* e la *disponibilità* dell'individuo – e in partico-

lare dell'aspirante leader – a sostare in una modalità di pensiero contro-intuitiva e anti-intuitiva. Qualsiasi persona ha sempre delle risposte sul 'futuro', ma le nostre risposte ordinarie ci hanno portato dove siamo finora. E, come diceva Einstein, non si può risolvere un problema dallo stesso livello di pensiero che lo ha generato.

Ma la splendida promessa di questo nuovo spazio di riflessione, è la possibilità di disegnare il futuro per noi stessi e per una causa più grande di noi. Io credo che valga la pena di imparare a restare, piuttosto che scappare, di fronte a nuove domande. Mi viene in mente ciò che una volta ha scritto Joseph Campbell, uno dei più grandi esperti di mitologia comparata di tutti i tempi e padre del modello del Viaggio dell'Eroe: «La caverna in cui hai paura di entrare ha il tesoro che ti sta aspettando» (Campbell, 2012).

La prima cosa che dobbiamo dire riguardo al futuro, è che abbiamo alcune idee confuse ed errate circa la sua *natura*. Questa parte dell'articolo è un *invito* ad aprirci alla possibilità che solitamente ci relazioniamo al futuro a partire da pre-comprensione. In altre parole, oltre che alla riflessione sul futuro esiste anche una pre-riflessione, le nostre 'assunzioni' sul futuro, che solitamente diamo per scontate. Sono proprio queste che ci limitano nel coglierne la sua natura. Io credo che un ottimo punto di partenza, in grado di aprire uno spazio e una nuova relazione con il futuro, è considerare che – al contrario di quanto 'supponiamo' nello stato di coscienza ordinario – il futuro è un fenomeno che risiede nel reame delle cose che *non sappiamo di non sapere*. Sto in questo caso facendo riferimento a un 'modello' che ho condiviso nella mia relazione al Congresso di Taormina, e che riguarda la distinzione della conoscenza in tre reami o domini:



Il primo reame [1], *ciò che so di sapere*, racchiude quella che è stata chiamata da alcuni epistemologi "conoscenza esplicita". In questo reame, io posso applicare un certo tipo di conoscenza (ad esempio: so di sapere come si allacciano le scarpe, e posso alzarmi e decidere di farlo). Il secondo reame [2], *ciò che non so di non sapere*, riguarda ciò che sono consapevole di non sapere (ad esempio: so di non sapere il francese). In questo secondo reame io posso applicare, migliorare, imparare qualcosa che non so (ad esempio, iscrivermi a un corso di francese). Al secondo reame appartengono quindi fenomeni come il 'cambiamento', il 'miglioramento' e soprattutto il 'miglioramento incrementale', fondato sulla 'previsione'. Il terzo reame [3], particolarmente interessante per la nostra indagine, riguarda *ciò che non so di non sapere*.

A questo punto la prima osservazione da fare è che ciò che non so di non sapere mi è invisibile: si tratta di qualcosa che Moshe Feldenkrais, il creatore dell'omonimo metodo di lavoro sul corpo, chiamava "ovvio elusivo" (Feldenkrais, 1981): parliamo di una serie di fenomeni che sono spesso *così* vicini da risultarci invisibili. Distinguere questo reame è particolarmente significativo, ai fini del nostro intento, perché se il secondo è il reame del cambiamento e del miglioramento incrementale, questo terzo reame è la sede della *trasformazione*. E con la parola 'trasformazione', generalmente abusata nei settori legati al 'lavoro su di sé' e alla psicologia umanistica, nel mio lavoro intendo qualcosa di preciso: trasformazione, come fenomeno, è "la genesi di nuove possibilità" (Ventola, 2015). Dunque per svelare nuove possibilità, noi dobbiamo svelare *qualcosa che non sapevamo di non sapere*. Ecco perché il lavoro è estremamente complesso, e difficile.

La domanda ora è: come si accede a ciò che non sappiamo di non sapere? Come si porta alla luce ciò che giace nell'ombra, nell'oscurità? Il modo è quello di distinguerlo. Anche la parola distinguere nel mio lavoro ha un senso specifico: distinguere è "l'atto di chiamare all'essere un fenomeno attraverso il linguaggio appropriato". Abbiamo accesso al terzo reame, al reame di ciò che non sappiamo di non sapere, attraverso nuove distinzioni. Le distinzioni generano infatti nuove possibilità, poiché ci permettono di notare cose che prima non notavamo. Questo modello – insieme all'invito di riconoscere che la natura del futuro è qualcosa che, al contrario di ciò che 'tendiamo' a pensare di solito, è *qualcosa che non sappiamo di non sapere* – ci consente di esplorare questo importante tema a partire da un nuovo orizzonte. Più precisamente, ci permette di compiere due passaggi critici:

Comprendiamo che la *condizione necessaria* [anche se non sufficiente] per relazionarci in modo nuovo al futuro, è mettere in sospensione (*epochè*) le nostre concezioni correnti e ordinarie sul futuro, e guardarlo a partire da un nuovo spazio di possibilità.

È necessario, se vogliamo padroneggiare il futuro, *distinguere* [portare alla luce, chiamare all'essere] *la sua autentica natura*.

Queste due possibilità ci consentono di tracciare e stabilire il viatico per

realizzare la grande promessa che ci eravamo proposti: lavorare sulla creazione di una conoscenza accessibile per il futuro. L'arte della padronanza del futuro comincia dall'invito a sostare nella possibilità che il futuro è qualcosa che non sappiamo di non sapere, e che le nostre concezioni ordinarie su di esso ci precludono l'accesso e la libertà di crearlo. Finché non partiamo da questa posizione, finché non attiviamo la volontà e la disposizione a notare ciò che prima non riuscivamo a notare, potremmo cambiare e cercare di prevedere il futuro, ma non potremo mai trasformarlo. Ho scoperto con emozione che di questo principio era stato perfettamente consapevole il grande psichiatra scozzese Ronald Laing, che ha scritto:

> «L'insieme delle cose che pensiamo e che facciamo è limitata da ciò che non riusciamo a notare. E poiché non riusciamo a notare ciò che non riusciamo a notare, possiamo fare ben poco per cambiare, fino al momento in cui notiamo come non notare plasmi pensieri e azioni» (cit. in Ventola, 2016b).

La natura del futuro: possibilità

Il futuro ha molti nomi. Per gli incapaci è irraggiungibile. Per i paurosi è sconosciuto. Per i coraggiosi è opportunità.
Victor Hugo

Ora che abbiamo *dichiarato* (aperto) un nuovo reame di possibilità per vedere il futuro con nuovi occhi, il primo ovvio elusivo da svelare e la prima grande distinzione da compiere riguarda lo svelamento della natura del futuro. In altre parole, cosa è il futuro? In che dominio esiste? Se vogliamo davvero avanzare, a questo punto, dobbiamo osservare le cose con molta attenzione e con mente aperta. Ciò che sfugge a tutti noi – proprio a causa di quelle pre-comprensioni sul futuro invisibili come l'acqua per i pesci, e date per scontato – è che tutti noi parliamo erroneamente del futuro, come se ce ne fosse *solo uno*. Raramente riusciamo a notare che in realtà esistono *diversi tipi* di futuro, come aveva ben intuito Victor Hugo. Infatti, se ci osserviamo con attenzione durante una giornata ordinaria, scopriamo che non abbiamo in mente un futuro, ma ne ospitiamo diversi al nostro interno. Potremmo notare, ad esempio:

Un *futuro come obiettivo*, verso cui lavoriamo, che vogliamo raggiungere, che pianifichiamo.

Un *futuro sperato*, su cui non lavoriamo direttamente e non pianifichiamo, ma che 'speriamo' accada.

Un *futuro preoccupante*, un futuro la cui sola considerazione ci preoccupa nel presente, generando irrequietezza o angoscia.

Questa fondamentale osservazione svela, implica e porta con sé un *insight* fondamentale, che ha già il potere di alterare la nostra relazione col futuro: an-

che se noi trattiamo generalmente il futuro come qualcosa di solido, esso non lo è. Evidentemente invece, poiché cambia, il futuro è qualcosa di malleabile, flessibile, che viene alterato nel tempo. Questo *insight*, da solo, sarebbe sufficiente a farci intuire la natura del futuro. Ma procediamo con calma. Perché il futuro non è solido? Perché – al contrario della comprensione ordinaria delle cose – il futuro non esiste come *certezza*.

In altre parole, il futuro non esiste come qualcosa che rappresenta un oggetto al di fuori della realtà, al di fuori di chi lo pensa (come, per così dire, succede con la parola 'sedia'). Il futuro non ha una esistenza ontologica al di fuori di me. E anche se noi lo trattiamo *come se* fosse qualcosa di solido, esso esiste come una rappresentazione che genero nella mia 'mente'. Questo è l'*insight* più importante. Infatti, la condizione indispensabile per riappropriarci del nostro futuro e per porci nella posizione di *causa* piuttosto che di *effetto*, è quella di togliere al futuro quella pseudo-certezza e quel falso senso di solidità che in verità non ha e non ha mai avuto.

Dobbiamo essere allora capaci di distinguere il futuro nel modo corretto, riportandolo al suo autentico dominio, che non è quello della *realtà*, ma quello della *possibilità*. Vorrei essere ancora più preciso su questo punto, e per questo richiamo il lavoro di un grande autore, Alfred Korzybski, che a questo riguardo direbbe che il futuro non esiste come "oggetto", ma come "astrazione". Il problema è che gli esseri umani – e per Korzybski questa era una delle cause strutturali e profonde della follia, come mostra nel suo libro fondamentale *Science and Sanity* – confondono le parole con gli oggetti (cfr. Korzybski, 1994). E quando l'uomo *confonde* [nel nostro linguaggio, "smette di distinguere"] la mappa con il territorio, egli vive quella che il padre della Semantica Generale chiamava "reazioni semantiche" ("semantic reactions").

Quando smettiamo di distinguere la mappa dal territorio siamo preda di "reazioni semantiche". Sul piano del futuro, spesso soffriamo non tanto per il futuro "oscuro" che abbiamo in mente, ma perché lo distinguiamo come "realtà" piuttosto che come "possibilità". Come uscirne? Attraverso un'espansione della nostra coscienza. L'antidoto e l'accesso a questa espansione è distinguere nuovamente questi due reami, attraverso una nuova consapevolezza, che Korzybski chiamava – con un termine più preciso – "coscienza dell'astrazione". E ogni essere umano ha il *potere* di distinguere il linguaggio dalla realtà, e dunque di avere nuove possibilità di scelta per *descrivere* ciò che vive. La nostra possibilità di riappropriarci del nostro futuro, segue questa comprensione. Quando scopriamo che il futuro non è solido, ma malleabile, scopriamo anche che esso – qualsiasi sia il tipo di futuro che abbiamo in mente – non esiste mai come certezza, ma sempre come possibilità. La natura del futuro non è quella della certezza, ma quella della possibilità.

Questa comprensione è la quintessenza del lavoro di Søren Kierkegaard, secondo cui la fondamentale categoria di quel particolare essere che è l'uomo non è la realtà, ma la *possibilità*. L'uomo diventa ciò che diventa in base di

scelte che non sono prevedibili. Mentre posso dare un calcio a una pietra e prevedere dove va a finire, non posso farlo con un uomo. E quando osserviamo come questo particolare essere che è l'uomo si relaziona al futuro, scopriamo che la natura stessa di quel futuro è che esso non esiste mai nel dominio della certezza, ma sempre in quello della possibilità. E questo primo fondamentale svelamento ci spiega benissimo perché di fatto abbiamo non uno, ma differenti futuri in mente. Possiamo avere differenti futuri in mente proprio perché [a condizione che] il futuro non è mai certo, ma solo possibile. E allora, una volta decostruito l'orizzonte ordinario da cui ci relazioniamo al futuro, e distinto non come 'certezza', ma come 'possibilità', emerge una domanda. Di cosa è fatta una possibilità? Qual è il suo tessuto? Come accedere a una possibilità?

L'accesso al futuro: linguaggio

Se la osserviamo con attenzione scopriamo che nella sua essenza la possibilità, come fenomeno, è fatta di *linguaggio*. Infatti qualcosa è possibile quando è dichiarata come tale e quando a dichiararlo è una autorità. La possibilità è fatta del tessuto del linguaggio, ed è portata in essere dall'atto linguistico della dichiarazione, uno dei fondamentali atti linguistici (richieste, promesse, asserzioni, valutazioni sono altri tipi di atti; cfr. Searle, 1969). La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani è un esempio fondamentale di una possibilità dichiarata, così come la nascita della psicoanalisi si fonda su una specifica dichiarazione (ad esempio la dichiarazione "I fenomeni psicopatologici, come l'isteria, non sono riducibili soltanto a malfunzioni organiche").

Questi atti linguistici *creano* letteralmente il futuro, lo portano in essere. Vediamo quindi che come fenomeno anche il futuro esiste nel linguaggio (infatti la possibilità esiste nel linguaggio, e abbiamo detto che il futuro non è mai certo, ma è sempre e solo possibilità). Quando riusciamo a vedere questo, allora vediamo anche che non è affatto quel futuro che abbiamo in mente che 'ci terrorizza', ma piuttosto il fatto che presupponiamo che quel futuro che abbiamo in mente descriva la realtà, mentre quello che non vediamo è che quella descrizione sta creando una possibilità. E questo implica che, se siamo noi a crearlo, allora siamo i creatori del nostro futuro. Questo *insight* è centrale e ci consente di cambiare la nostra relazione col futuro. E quand'è che noi cambiamo relazione con qualcosa? Quando cambiamo *posizione*. In questo caso, abbiamo cambiato la nostra relazione col futuro perché abbiamo cambiato posizione: dall'essere l'effetto del futuro che avevamo in mente, siamo causa del futuro. E abbiamo persino compreso qual è la tecnologia per cambiarlo: il linguaggio. L'accesso e lo strumento che abbiamo per crearlo, cambiarlo, colorarlo, espanderlo, alterarlo e definirlo, è il linguaggio. Come scrive il professor Raffaele Pucci, il futuro è come noi lo faremo, e noi saremo ciò che sapremo dire.

Il futuro come contesto del presente

Poeticamente abita l'uomo su questa terra.
Friedrich Hölderlin

Abbiamo visto che il futuro non esiste nel reame della certezza, ma in quello delle possibilità. Tutti i futuri che abbiamo in mente sono possibilità. Ma tra tutti quei futuri esiste un tipo di futuro molto concreto, che dà forma e significato al presente: è il futuro in cui stiamo vivendo. Si tratta di *quel* futuro, è *il* futuro, il luogo in cui stiamo e che sta colorando il presente, che gli sta dando una certa luce. Possiamo anche dire che il futuro in cui stiamo vivendo è il contesto del presente. C'è quindi una distinzione tra il *contenuto* dell'esperienza che stiamo avendo, che appartiene al momento presente, e il *contesto* – o l'orizzonte – in cui questo contenuto avviene, che è il futuro in cui stiamo vivendo. C'è una distinzione tra contenuto e contesto, tra presente e futuro, e questi esistono in una particolare relazione l'uno con l'altro.

Il futuro non esiste in un luogo lontano, ma – come possibilità – esiste nel tempo presente, e in particolare è il *contesto* in cui il presente avviene. In altre parole c'è sempre un futuro 'dietro' il momento presente che viviamo, perché il futuro è l'orizzonte implicito in cui il presente assume *quel* senso piuttosto che un altro. Dire che il futuro è il contesto in cui avviene il presente vuol dire affermare che quello che viviamo nel presente è ciò che è, ma il modo in cui qualcosa emerge all'esistenza per noi, il suo colore, l'angolazione, il punto di vista che assumiamo nei suoi confronti, è condizionato dal futuro in cui stiamo vivendo. Per usare una metafora, il futuro è quell'invisibile, quell'implicito, che rende possibile il *significato* che assume il visibile. Un po' come in una stanza in cui si trovano alcuni oggetti, che cambiano il loro colore e come li vediamo a seconda della luce che è presente. La luce presente nella stanza in questa metafora corrisponde al contesto o all'orizzonte invisibile in cui gli oggetti emergono. Il potere del contesto è quindi enorme: è la capacità di alterare il modo in cui si vede tutto ciò che esiste al suo interno. In quanto esseri umani non possiamo cambiare le nostre circostanze, ma abbiamo sempre potere sul significato che esse hanno e su cosa sono per noi. Abbiamo questo potere proprio perché questo significato lo assumono in base a uno 'sfondo', a un 'orizzonte' o a un 'contesto' in cui appaiono, e questo è determinato da noi. Nella maggioranza dei casi non siamo consapevoli di questo contesto, che agisce dando forma *al modo* in cui un evento si manifesta a livello inconscio[2].

Solo all'interno dell'orizzonte di questo futuro le cose hanno un certo significato. E questo orizzonte è 'organizzato' dalla nostra *intenzionalità*, dal nostro

[2] Inconscio è usato come aggettivo, non come sostantivo. Il 'contesto' è inconscio nel senso che in quel momento è sotto la coscienza, ma può essere richiamato e portato alla luce. Non intendo usare inconscio per endicare una entità sostantiva – l' "Inconscio", come se ci fosse qualcun altro dentro di noi. Intendo semplicemente il termine inconscio come proprietà o qualità di un certo fenomeno.

tendere-verso un certo futuro. Il grande psicologo umanista Rollo May ha spiegato che l'intenzionalità è uno degli aspetti che contraddistingue l'*essere* specifico degli esseri umani, e dunque la capacità di esercitare il nostro *potenziale*. L'intenzionalità che è presente implicitamente in un certo momento cambia *cosa* sono le cose per noi, e *come* emergono per noi. Rollo May distingue l'intenzionalità come 'il contesto implicito' e la 'struttura' che rende possibile il senso dell'esperienza:

> «Con questo termine [intenzionalità] non intendo meramente le intenzioni, o il volontarismo, o la finalità. Mi riferisco al livello dell'*esperienza umana che li sottende*, vale a dire la capacità dell'uomo di avere intenzioni. L'intenzionalità è *la struttura che dà senso all'esperienza*. È la nostra partecipazione immaginativa nelle possibilità del giorno a venire, dalla quale viene la consapevolezza della nostra capacità di formare, plasmare e cambiare noi stessi e il giorno in relazione l'uno all'altro. Questa è l'intenzionalità». (corsivo aggiunto)

E nel suo libro fondamentale *L'amore e la volontà*, Rollo May specifica che è l'intenzionalità che "rende la percezione possibile", poiché essa è lo sfondo o l'orizzonte invisibile che permette la possibilità di assegnare un significato piuttosto che un altro. E l'intenzionalità – questo contesto invisibile – è intimamente connessa al futuro, e forma e colora l'emergere delle esperienze che viviamo:

> «Non può essere sfuggita all'attenzione del lettore, come non è sfuggita alla mia, che in tutto questo capitolo la parola 'volontà', in relazione ad intenzionalità è anche la stessa parola che, in inglese, si premette al verbo per formare il tempo futuro (*will*). Volontà e intenzionalità sono intimamente legate al futuro. Entrambi i significati – futuro semplice: qualcosa avverrà, e risoluzione personale: lo farò accadere – sono presenti in vari gradi di ogni affermazione di intenzionalità. "Verrò (*I will come*) a New York in settembre" può avere molto poco di risolutivo ed essere quasi interamente una semplice affermazione sul futuro. Ma, "mi sposerò" (*I will get married*) o "scriverò (*I will write*) una poesia" sono molto meno un contenuto relativo al futuro e molto più un'affermazione risolutiva. Il futuro non consiste semplicemente in un periodo di tempo che sta per sopravvenire, ma contiene l'elemento: "Io farò così". La forza è potenzialità, e la potenzialità punta verso il futuro; è qualche cosa che deve essere realizzata. Il futuro è il tempo nel quale ci ripromettiamo di fare qualcosa, ci impegniamo con un pagherò cambiario, ci mettiamo in una certa direzione. L'affermazione di Nietzsche per la quale "L'uomo è l'unico animale che può fare delle promesse" è relativa alla nostra capacità di proiettarci nel futuro". Si rammenti, a questo punto, anche il "fiat" di William James, "Sia così". Il disagio di molti pazienti che si po' esprimere in depressione, disperazione, sentimenti di incapacità ("Io non posso") può essere utilmente considerato, da un certo punto di vista, come l'incapacità di vedere o costruire un futuro» (May, 1971).

È ora più chiaro che questo 'contesto' di cui abbiamo parlato, in cui avviene il presente, psicologicamente è costituito dall'intenzionalità, e ontologicamente dal futuro. Possiamo comprendere ancora meglio questo discorso, distinguendo

l'intenzionalità dall'intenzione. L'*intenzione* è uno stato mentale in cui l'attenzione è orientata verso un'azione o un oggetto in particolare. L'*intenzionalità*, invece, è una proprietà della 'mente' che consiste nell'essere già-sempre-orientata verso qualcosa ("aboutness") che può anche non manifestarsi nell'azione e restare nel dominio dell'implicito e – meno tecnicamente – dell'"invisibile". E al tempo stesso, come abbiamo visto con la storia dei tre tagliapietre, questo contesto invisibile è decisivo per il modo in cui le cose emergono all'esistenza per noi.

L'intenzionalità, come contesto sempre presente, comprende dunque le convinzioni, i desideri, le aspettative, la memoria, le emozioni, le paure, e persino le nostre intenzioni (ciò che pensiamo esplicitamente) dipendono da – e avvengono nel – contesto dell'*intenzionalità* (ciò a partire da cui pensiamo). Leggendo con attenzione le opere degli esistenzialisti e dei fenomenologi, Rollo May ha reso esplicito un principio fondamentale dell'esperienza soggettiva: la percezione è diretta dall'intenzionalità. Come percepiamo le cose e il significato che diamo loro emerge sempre in un certo contesto. Se faccio una passeggiata con mio fratello, che è un artista, e lui dice "Che bella casa!", questa casa 'accade' come "bella" in un certo modo, e in un contesto implicito (ad esempio, per dipingerla). Se passeggiassi con un amico che si occupa di vendita immobiliare, la stessa frase indicherebbe un diverso significato. La casa sarebbe "bella" da comprare, un ottimo affare e così via. Abbiamo così messo in evidenza tre elementi importanti:

Il *contesto* determina la percezione (l'accadere) del presente.

Questo contesto è il futuro in cui stiamo vivendo.

Quello che diciamo sulla realtà (cosa è) dipende dal futuro in cui stiamo vivendo, questo futuro è fatto di linguaggio, e questo dipende da noi.

Il futuro dato dal passato

> *La prima conoscenza che ci si offriva era la seguente: gli stimoli più forti per la costruzione della vita psichica sorgono nella primissima infanzia. […] L'ideale di un individuo e il suo scopo si formano nei primi mesi della vita, perché giocano una propria parte quelle sensazioni a cui il bambino risponde con piacere o con malessere. Così emergono, anche se in modo primitivo, i primi segni di un'immagine del mondo.*
>
> Alfred Adler (1954)

È giunto il momento di introdurre un'altra distinzione critica per padroneggiare il futuro. Dobbiamo comprendere perché, anche se è vero il fatto che le persone possono avere in mente diversi futuri, *quel* futuro che si pone come contesto del presente è il futuro in cui le persone stanno vivendo. Di questa espressione, la parte "in cui" serve per portare l'attenzione sul fatto

che guardare alle circostanze da questo tipo di futuro, per usare una metafora, è un po' come stare in un certo luogo fisico o in una certa posizione. In questo modo possiamo distinguere la differenza tra i 'tanti possibili futuri' e il 'futuro in cui stiamo vivendo'. Il futuro in cui stiamo vivendo è quello all'interno di cui ci troviamo, all'interno del quale siamo *posizionati*. È a partire da quella posizione o da quel luogo che guardiamo al presente.

Dunque tra i diversi futuri che *abbiamo*, quando ad esempio *siamo* nel futuro come obiettivo le cose ci appaiono sotto quella luce e angolazione; quando siamo nel futuro come preoccupazione, da un'altra luce, e così via. Dunque, prima di poter scegliere liberamente in quale futuro essere, dobbiamo riconoscere il futuro in cui già siamo, e 'fare un passo indietro' per renderlo *un* futuro e non *il* futuro in cui stiamo vivendo. In quale futuro siamo di solito? E da dove viene la presa di quel futuro? Se vogliamo avanzare dobbiamo osservare con attenzione tutto questo. E, se ci osserviamo con attenzione, scopriamo che solitamente il futuro nel quale stiamo vivendo è un *futuro dato dal passato*. Questo futuro dato dal passato significa che si basa su fatti, valutazioni e generalizzazioni avvenuti in un certo momento del passato, ed è una sua continuazione. Per fare un esempio personale, conosco una persona con cui lavoro che si relaziona agli altri a partire dal 'contesto' (quindi dal futuro): "Mi stai dicendo la verità? Posso fidarmi? Cosa mi stai nascondendo?". Questo futuro è dato dal passato nel senso che, in un certo momento della sua storia personale, fidarsi di qualcuno ha comportato sofferenza. Per evitare di riviverla nuovamente, si è messo nel futuro questa generalizzazione proveniente dal passato. Naturalmente, poiché il futuro è il contesto del presente, le relazioni sono quasi sempre filtrate dal contesto: "Cosa mi stai nascondendo?". E come per i tre tagliapietre, le emozioni, le azioni e le possibilità percepite sono colorate da questo contesto.

Nella gran parte dei momenti e per la gran parte degli esseri umani, il futuro in cui stiamo vivendo è il futuro dato dal passato. Questo ci spiega anche perché – nonostante le persone abbiano teoricamente, in ogni momento, tutti i futuri possibili a disposizione – tendono a comportarsi quasi sempre allo stesso modo, a guardare alle cose dalla stessa posizione, con gli stessi filtri. Questo ci spiega anche perché il 'cambiamento' è così difficile. Perché nonostante esistano differenti futuri, è quello in cui stiamo vivendo che determina la percezione, e il futuro in cui stiamo vivendo solitamente è lo stesso: quello proveniente dal passato. E finché non scopriamo perché proprio quel futuro ha così tanta presa su di noi, perché è così difficile lasciarlo andare, non potremmo fare un passo indietro e posizionarci in un nuovo futuro, *autenticamente creato*. Dunque, prima di poter creare un nuovo futuro, tale che possa essere un nuovo contesto per il presente, dobbiamo chiederci: perché la presa di quel futuro dato dal passato è così forte?

A rendere così forte la presa di quel futuro su di noi è il fatto che quel futuro dato dal passato è *emozionalmente importante*. A quel futuro sono state associate emozioni fortissime, ed ecco perché 'stiamo' in quel luogo nella mag-

gior parte del tempo. Più precisamente, come vedremo, ad esso sono associate fortissime emozioni legate alla *sopravvivenza*. Ricordiamo che per i neuroscienziati le nostre memorie (sia genetiche che apprese) hanno un importante valore legato alla sopravvivenza dell'organismo. Le memorie ci servono a predire ciò che ci consente di sopravvivere meglio. Dal punto di vista della scoperta del cervello trino del neuroscienziato Paul MacLean, potremmo dire che la presa di quel futuro che viene dal passato risiede nella parte più antica del cervello: quella istintiva-emotiva (MacLean, 1973). Ma parlare di noi in termini neuro-biologici significa usare l'idioma astratto e oggettivante della scienza – e soprattutto, non ci dà nessun *accesso* al futuro – mentre a noi interessa il futuro dal punto di vista interno, fenomenologico, dell'esperienza vissuta.

Dunque, da questo punto di vista, perché quel futuro che proviene dal passato ha una presa così forte? Per la sua *intensità emotiva*, che deriva dall'essere legato a una questione di sopravvivenza. Dobbiamo però estendere la dizione 'sopravvivenza', e concepirla in senso più ampio di quella fisica: con 'sopravvivenza' includiamo anche quella *psicologica* ed *esistenziale* [l'essere *riconosciuti* nella propria esistenza]. Riprendendo l'esempio precedente, in quel futuro dato dal passato, l'elemento "non posso fidarmi di nessuno" può essere stato messo lì per 'ricordarci' che fidarsi genera sofferenza.

Dal punto di vista psicologico il fatto che il futuro in cui stiamo vivendo è, nella maggior parte dei casi, il futuro dato dal passato, è che quel futuro contiene la strategia di sopravvivenza preferenziale che abbiamo imparato a usare di fronte alla minaccia della morte o della privazione dell'amore. Questo è stato in parte mostrato nel lavoro dello psichiatra Claudio Naranjo (1996), che riprendendo alcune intuizioni di autori come Gurdjieff, Reich, Perls, ha mostrato che il nostro 'carattere' si forma proprio in seguito alla 'fame d'amore' e al 'senso di vuoto' generato dalla minaccia di non essere amati. Come sostengo in *Decidere dall'Essere*, quell'insufficienza ontologica di cui ha parlato Ronald Laing (2011) non vale solo nella psicopatologia, ma anche per gli individui 'normali'. Il nostro carattere e la nostra strategia di sopravvivenza è in qualche modo una risposta alla minaccia di *non esistere*, cioè dell'annullamento e in definitiva della morte.

In senso psicologico e somatico, possiamo concepire il carattere proprio come una strategia di sopravvivenza di fronte a una minaccia di questo tipo (cfr. Reich, 1973) e diventa così chiara la sorgente di quell'intensità emotiva e di quella presa che contraddistinguono il futuro dato dal passato, e ciò che lo rendono non *un* futuro tra i tanti ma *il* futuro in cui viviamo per la maggior parte del tempo. E questo diventa ancora più chiaro soprattutto se teniamo presente che la specificità dell'animale umano è che, per un lungo periodo iniziale, è fisicamente dipendente da altre figure, e che in questo frangente una mancanza d'amore può essere equivalente a una diminuzione della possibilità di sopravvivere. Ma quando questo futuro dato dal passato è quello in cui viviamo, viviamo nel contesto di un *futuro accidentale*, reazione a un passato

doloroso. Per creare un futuro autentico, dobbiamo prima saper portare alla luce il futuro che viene dal passato, e poi rendere la tela bianca. Senza ripulire la tela possiamo modificare o cambiare ciò che è già dipinto, ma non possiamo creare. A questo punto compendiamo che appropriarci del futuro non è solo un processo di *consapevolezza* [1] del futuro che già ci sta guidando, ma anche di *liberazione* [2] e infine di *creazione* [3]. Senza liberare quella tela, la nostra vita sarà un "di più, di ciò che è sempre stato": l'eterno ritorno dell'identico. Consapevolezza, liberazione e creazione sono i tre stadi per generare una svolta. Come praticamente compiere questa trasformazione?

Trasformare il futuro

> Gurdjieff: *Devi uccidere qualcosa in te. Devi fare spazio per il nuovo. Noi abbiamo un sistema con un numero di fattori definito. In te tutti i fattori sono già incisi, come dischi del grammofono, e queste incisioni sono false. Devi distruggere una di queste incisioni, mettine un'altra al suo posto.* Wack: *Come si può distruggere?*
> Gurdjieff: *Tramite una forza definita. Scegli un ideale.*
> George Gurdjieff

Per accedere alla possibilità di questa *trasformazione* del nostro futuro, cioè per rendere possibile "la genesi di una nuova possibilità" nel nostro futuro, creata da noi, mi avvarrò del lavoro di due autori molto diversi, ma accomunati dall'intuizione che la trasformazione della coscienza si articola in tre stadi fondamentali: Friedrich Nietzsche e Roberto Assagioli. Nel mio intervento "Dire Sì alla Vita" al Congresso di Psicosintesi di Palermo del 2016, ho mostrato che mentre Nietzsche ha parlato dei "tre stadi della trasformazione dello spirito", Assagioli ha indicato "tre stadi per la trasformazione personale" (il cuore di quella che lui definisce 'psicosintesi personale'). Nietzsche ha parlato degli stadi del *Cammello* (in cui portiamo i pesi della morale e del mondo sulle spalle), del *Leone* (in cui scopriamo la volontà di vivere e distruggiamo le false tavole di valori) e del *Bambino* (in cui diciamo Sì due volte alla vita). Roberto Assagioli ha parlato degli stadi del *Conosci* te stesso, *Possiedi* te stesso e *Trasforma* te stesso come delle tre fasi della trasformazione della coscienza. È molto significativo il fatto che Assagioli e Nietzsche abbiano parlato entrambi di queste tre fasi, che sono un aiuto importantissimo per avere un'idea del viaggio per diventare pienamente umani – per dirla con Joseph Campbel – o del viaggio per diventare ciò che siamo – per dirla con un'espressione di Ralph Waldo Emerson amata da Nietzsche e dagli psicologi umanisti come Maslow. Prendendo questo lavoro come riferimento portante, per ricordarci come avere accesso al futuro, divenirne i creatori e trasformarlo, possiamo riportare in essere queste tre fasi:

1. *Conosci il Futuro*. Il primissimo passo comincia con la consapevolezza – il ricordarsi – che il nostro modo di essere è correlato a come ci sta accadendo la situazione, e come ci accade la situazione è determinato dal futuro in cui stiamo *già* vivendo. Si tratta quindi di un primissimo riconoscimento, un primissimo 'ricordo di un principio'. Un piccolissimo passo indietro e una assunzione di responsabilità. Ci ricordiamo che non abbiamo una tela bianca dentro di noi, ma una in cui è già dipinto un futuro, che sta colorando ciò che stiamo vivendo in un modo che ci sta facendo *essere* in un certo modo, e *agire* in un certo modo, adesso. Se il primo passo è ricordare il principio, il secondo è scendere dagli spalti sul campo ed essere radicalmente onesti con noi stessi, dirci totalmente come ci stiamo sentendo adesso: in che modo di essere siamo? Come stiamo agendo? Bisogna imparare a *sostare* in questa domanda, perché il futuro in cui stiamo vivendo non è qualcosa che pensiamo, ma qualcosa a partire da cui pensiamo, e dunque non è immediato comprenderlo e coglierlo. C'è un certo futuro che è presente e da cui siamo 'dati', ed è un futuro fatto da una serie di assunzioni implicite. Quali assunzioni sono già presenti e stanno colorando il modo in cui mi sta accadendo questa situazione? Per estrarre gli *elementi critici* di questo futuro, io suggerisco alle persone di praticare questa domanda: "Quali assunzioni sto facendo, che non sono consapevole di star facendo, che mi danno/generano ciò che vedo – nel modo in cui lo vedo?"

2. *Possiedi il Futuro*. Il possiedi te stesso nel pensiero di Nietzsche è rappresentato dallo stadio del Leone: "La distruzione delle false tavole dei valori". In Assagioli corrisponde alla "disidentificazione", ciò la sottrazione della nostra identità da qualcosa che non le appartiene essenzialmente – recuperando una libertà e un'esperienza di possibilità. A cosa corrisponde dal punto di vista della trasformazione del futuro? Il primo passo di questo secondo stadio è il riconoscimento che il futuro che abbiamo in mente, e che abbiamo cominciato ad estrarre con quella domanda, non è una *realtà* che esiste al di fuori di me, ma una *possibilità*. Per essere più precisi, quel futuro è *linguaggio*, molto spesso espresso nella forma di una *immagine* che è presente nella mia mente. Questo dal punto di vista della coscienza e dell'esperienza interiore. Se invece volessi guardarla dal punto di vista esterno, delle scienze naturali e del cervello, anche in quel caso non troveremo un 'futuro', ma soltanto una serie di schemi neuronali che si attivano e che cercano – nel presente – di fare previsioni su ciò che accadrà, per sopravvivere.

Il primo passo di questo secondo stadio è dunque realizzare che questo futuro non è un 'oggetto' solido che sto in modo più o meno accurato rappresentando. Infatti nessun essere umano *conosce* il futuro, ma tutti pensiamo al futuro dal presente. Per quanto vivido possa sembrarci, nessun futuro esiste mai come realtà, ma sempre come possibilità, e la stiamo attivamente generando. Il futuro in cui stavamo vivendo, allora, deve essere privato di quel falso senso di certezza che solitamente gli attribuiamo, deve passare dall'essere *il* futuro in cui stiamo vivendo all'essere *un* futuro – tra gli altri. Questo non possiamo

farlo se ci accaniamo contro quel futuro, se gli resistiamo, se ne abbiamo paura e non lo guardiamo direttamente. Come ha scritto Carl Jung: «Ciò a cui resisti, persiste». Dobbiamo imparare a guardare in modo radicalmente onesto, cioè in modo aperto e senza riserve, quel futuro. Quando intuiscono il futuro in cui stanno vivendo, la maggior parte delle persone scelgono di scappare, piuttosto che restare. Non riescono a sostenerne la visione perché lo considerano realtà piuttosto che possibilità, e quindi questo problema scompare quando inseriamo il futuro nel suo giusto dominio. Stiamo ottenendo la libertà di creare, mettendo a rischio il senso di pseudo-certezza che quel futuro ci dava.

Questo passaggio – il rendere *quel* futuro, *un* futuro, da realtà a possibilità – è il ripulire la tela, è il rendere la nostra tela bianca. È la realizzazione di un'esperienza esistenziale fondamentale, che il teologo Michael Novak (1971) ha chiamato l'esperienza del nulla. Il prezzo da pagare per l'esperienza della libertà, è realizzare che per quanto quel futuro ci sembri certo, il futuro non è mai certo. Ogni futuro – compreso quello *quasi* certo, che viene dal passato – esiste come possibilità, ed è quasi certo. Come ha scritto Helen Keller: «La sicurezza è perlopiù una superstizione. Non esiste in natura, né i figli degli uomini nel suo complesso ne hanno esperienza. Evitare il pericolo non è più sicuro – nel lungo periodo – dell'esposizione definitiva ad esso. La vita è un'audace avventura, o non è niente». Per conquistarci lo 'spazio di libertà' promesso da questo secondo stadio, dobbiamo confrontarci quindi con l'incertezza del futuro e, da adulti, sostare soli sulle nostre gambe. Se restiamo in questa realizzazione dell'incertezza del futuro – che in quanto possibilità è "quasi" certo – quel "quasi" è il piccolo angolino di spazio su una tela già scritta, che possiamo espandere fino a renderla completamente bianca. Se quel futuro che ci sembra certo, è solo quasi certo, allora abbiamo la chance – e possiamo dare a noi stessi il potere – di creare una svolta. Il leader fa proprio questo, e per questo dicevamo che gestisce l'impossibile. In questo secondo stadio il primo passo è renderci conto che il futuro esiste come *possibilità* e non come realtà, il secondo è comprendere che è *quasi* certo e non certo, il terzo togliere definitivamente il peso e il significato emotivo che esso ha su di noi, rendendolo da *il* futuro a *un* futuro tra tanti.

Il modo giusto è quello di metterci di fronte ad esso e guardarlo per quello che è, senza aggiungere né togliere niente, senza giudizio. Se gli resistiamo, quel futuro persiste, dunque riconoscerlo è il primo passo. Il modo in cui sottraiamo quel significato emotivo da quel futuro, rendendolo un futuro tra i tanti, è confrontandoci con esso in modo radicalmente onesto, che per me vuol dire svelare l'illusione e le inautenticità sottostanti – la prima, tra tutte, è che abbiamo stabilito quel futuro per sopravvivere, cioè per 'non morire' e di fatto non ci siamo confrontati con la nostra mortalità. Guardare a quel futuro in modo radicalmente onesto significa, dal mio punto di vista, recuperare la coscienza della nostra *mortalità* e della nostra *finitezza*. Infatti, noi abbiamo costruito quel futuro in seguito – e per far fronte – a una minaccia emotiva (la perdita

dell'amore, la solitudine, l'ostracismo sociale, e in ultima analisi della potenziale morte). Occorre adesso, per togliere quella presa emotiva, guardarlo con gli occhi della lucidità, della coscienza e della logica. La grande inautenticità che nasconde il futuro dato dal passato, è che una parte di noi non vuole morire e giudica il morire come 'evitabile'. Non ci siamo confrontati con l'inevitabilità della morte. Essere radicalmente onesti di fronte a questo futuro vuol dire ragionare lucidamente, e – piuttosto che resistergli – riconoscere la sua intenzione positiva e la sua funzione. Finora quel futuro ci ha fatto sopravvivere. E molto probabilmente, se quello sarà ancora il futuro in cui stiamo vivendo, sopravvivremo ancora per un po'. La prova è che vivendo così già lo abbiamo fatto per molti anni, e realisticamente lo faremo ancora per un po', finché non moriremo. Ma al tempo stesso, realisticamente, sappiamo anche che con quel futuro non ci sarà una sostanziale variazione nella nostra vita: sarà invece un "di più" di ciò che abbiamo sempre avuto finora. In questo modo stiamo accettando quel futuro e la sua funzione di sopravvivenza, cogliendone la sua intenzione positiva; stiamo smettendo di resistergli e stiamo cominciando a togliergli quel peso che gli abbiamo dato inconsciamente.

In questo senso Martin Heidegger aveva colto una profonda verità quando affermò che accogliere la nostra mortalità è in qualche modo creare una tela bianca ed essere liberi di creare, liberi dalla sopravvivenza, liberi *per la vita*. Scrive Heidegger: «Se assumo, se accolgo la morte nella mia vita, riconoscendola e affrontandola direttamente, libererò me stesso dall'ansia della morte e dalla meschinità della vita – e solo allora sarò libero di diventare il mio sé». In qualche modo sopravvivremo ancora, e poi ce ne andremo, ma con quel futuro sarà un "di più dello stesso". È ciò che vogliamo davvero per la nostra vita? Infatti, sopravvivere non significa vivere. Per vivere pienamente, il confronto con la polarità opposta – la finitezza – è necessario. Notiamo anche che a questa disidentificazione dal futuro che viene dal passato (il renderlo da *il* futuro a *un* futuro) si accompagna subito la scoperta di quella che Nietzche e Assagioli hanno chiamato la "volontà"; che non è infatti una volontà di sopravvivere, ma una volontà di *vivere davvero*. Partendo da questa volontà possiamo scrivere il futuro che vogliamo, il futuro creato dal futuro e non dal passato.

3. Trasforma il Futuro. Questo terzo passaggio riguarda l'atto creativo vero e proprio: il dipingere sulla nostra tela bianca. Si tratta di assumersi la responsabilità di creare un futuro autentico (autentico viene dal latino *authenticus* e ha la stessa radice di 'autore'), cioè consciamente *creato*. In altre parole, creato in relazione a ciò che vogliamo (alla volontà di vivere) e non in reazione alla sopravvivenza. È ora chiaro che il lavoro da compiere per essere portatori di un nuovo futuro, è quello di [1] prendere consapevolezza del futuro che già ci sta guidando, [2] creare uno spazio e [3] sostituirlo con un futuro creato. Vediamo adesso di dire qualcosa di più preciso in merito. La prima cosa da chiarire è che la consapevolezza del futuro che ci sta guidando, e il ripulire la tela, sono solo la parte distruttiva del lavoro (*pars destruens*), a cui deve necessariamente

seguire la parte costruttiva (*pars costruens*). Questo perché, se non creiamo un nuovo futuro come contesto per il presente, il futuro in cui stiamo vivendo sarà 'per default' quello dato dal passato. La seconda cosa da tener presente è *come* crearlo: e come abbiamo detto, il futuro esiste come possibilità – e il suo tessuto è fatto di linguaggio. L'atto creativo del futuro avviene dunque attraverso un uso conscio e specifico del linguaggio. Ed esiste un particolare atto linguistico che ci consente di 'portare in essere' un futuro: l'atto della dichiarazione di possibilità. Se il futuro che deriva dal passato lo abbiamo 'dichiarato' in reazione a una ferita e per la sopravvivenza, ora si tratta di effettuare una dichiarazione di possibilità per la vita e l'esperienza di essere vivi. La condizione per usare efficacemente l'atto linguistico della dichiarazione di possibilità, e chiamare all'esistenza un nuovo futuro, è quella di relazionarci in un modo nuovo al linguaggio: nel linguaggio noi generiamo vita.

Deve essere chiaro che la 'dichiarazione' non è una 'descrizione'. Non è "solo semantica", ma è portare in essere un nuovo contesto per il presente. Non è un'idea mia. Lo studioso del linguaggio John L. Austin, professore all'Università di Oxford, nel suo libro *Come fare cose con le parole* (1971) ha mostrato che la dichiarazione è un atto linguistico *performativo* (cioè a questo atto linguistico non si applica la categoria vero/falso, perché non descrive una realtà, ma produce un'azione). Pensiamo ad esempio alle dichiarazioni "Vi dichiaro marito e moglie" (effettuata da un prete) o "La dichiaro colpevole" (effettuata da un giudice). Naturalmente, affinché queste dichiarazioni possano avere un effetto sulla realtà, occorre che siano dette da una persona che ha una autorità in quel contesto. Se la dichiarazione è detta da una persona con autorità, questa non *descrive* una realtà, ma ha un impatto concreto sulla realtà. In relazione al tema del nostro futuro, il punto è che noi siamo a tutti gli effetti gli autori del nostro futuro, e dunque abbiamo piena autorità in ciò che diciamo su di esso. Poiché il futuro non esiste come realtà, ma nel linguaggio, e questo è stabilito da noi, allora siamo *causa-in-materia* del futuro in cui stiamo vivendo. Questo implica anche che in ogni momento, ovunque siamo, abbiamo il potere di trasformarlo. Dunque il modo in cui creiamo il futuro è attraverso il linguaggio, e in particolare l'atto della dichiarazione di possibilità.

Ma come fare a sapere *quale* possibilità dichiarare? Il principio è che, affinché questo futuro creato possa sostituire il futuro dato dal passato, deve essere più emozionante e più significativo di quello legato alla sopravvivenza. In altre parole, il futuro per la vita deve avere più presa del futuro per la sopravvivenza. Dunque al di là dello specifico *contenuto* del futuro che vogliamo dichiarare, esiste un criterio strutturale che questo futuro deve aver presente. Affinché sia un futuro che conti, un futuro che abbia intensità emotiva, questo futuro deve soddisfare questioni di vita. In altre parole, deve soddisfare questioni di interesse, valore e importanza fondamentale per le parti coinvolte in questo futuro (cioè, importanti sia per 'colui che lo dichiara' che per 'coloro a cui si rivolge'). Idealmente, questo futuro deve essere dichiarato in un modo che le

parti coinvolte si sentano toccate e ispirate a vivere. È così che il futuro creato comincia a passare dall'essere *un* futuro a essere *il* futuro che muove nuove azioni; è così che diventa significativo e acquista un altro peso. Un modo più preciso per renderlo significativo, è assicurarci che questo futuro includa tre elementi: 1) deve soddisfare bisogni fondamentali di noi (che lo dichiariamo) *e* delle persone servite;[3] 2) deve soddisfare la possibilità dell'auto-espressione nostra e degli altri;[4] e 3) deve sostenere e dare la possibilità di soddisfare la spinta fondamentale umana a 'fare la differenza' e ad autorealizzarsi, che in tutta la psicologia umanistica è considerata la tendenza fondamentale dell'uomo.[5] In altre parole, il futuro creato deve supportare, onorare e attivare la *vitalità*: deve essere un contesto che consente l'esperienza di essere vivi nella circostanza che stiamo vivendo. Dev'essere un'espressione della nostra Chiamata. Definisco la Chiamata come "una sovrabbondanza di energia vitale che chiede di esercitarsi, di esprimersi", riprendendo la bellissima espressione del filosofo francese Jean-Marie Guyau. Per sapere quale possibilità è quella giusta da dichiarare, e come facciamo a sapere di averla dichiarata nel modo giusto, dobbiamo tener presente che il futuro creato deve toccarci e accenderci. Il principio è che quando dichiariamo il futuro autentico, e stiamo all'interno di quella posizione, cambia il modo in cui 'accadiamo' a noi stessi, come percepiamo noi stessi. In altre parole, l'atto stesso di guardare la realtà da quel futuro trasforma ed eleva – per il fatto stesso di farlo – colui che lo dichiara. Questo principio è evidente guardando i grandi leader, ed emerge in tutta la sua forza, ad esempio, nel video del famoso discorso di Martin Luther King, "I Have a Dream":

> «Noi stiamo semplicemente cercando di portare in piena realizzazione il sogno Americano – un sogno ancora irrealizzato. Un sogno di eguaglianza di opportunità, di privilegio e di proprietà ampiamente distribuita; un sogno di una terra dove gli uomini smetteranno di sostenere che il colore della pelle di un uomo determina il contenuto del suo carattere, il sogno di una terra dove ogni uomo rispetterà la dignità e il valore della personalità umana».

Oltre a portare il futuro *nel* presente, a parlare non *del* futuro, ma *il* futuro, è evidente nell'energia di King che quel futuro trasforma il suo modo di esse-

[3] Bisogni come sicurezza, autenticità, connessione, autorealizzazione, e così via. È importante assicurarci che *sia* i nostri bisogni o questioni fondamentali *che* quelli degli altri trovino posto (Maslow, 2010; Ventola 2016c).

[4] Wilhelm Reich e Alexander Lowen hanno messo al centro del loro lavoro l'*autoespressione*, caratteristica fondamentale di un organismo vivente in cui scorre la vita e che la manifesta gioiosamente (Lowen, 1990)

[5] "Sostenitori della teoria della personalità come Carl Rogers e Abraham Maslow hanno messo in rilievo l'impulso fondamentale verso l'auto-realizzazione come elemento organizzatore di tutte le varie forze, la cui continua interazione crea ciò che una persona è. […] Rogers ritiene che il più importante bisogno dell'organismo umano sia rivolto all'*auto-realizzazione*, allo sforzo costante di realizzare il proprio potenziale innato". (Zimbardo, 1985)

re – o, per usare altri termini, che 'chi è' verso gli altri e verso se stesso è una funzione di quel futuro. Ora che abbiamo tolto il peso al futuro che viene dal passato, e che abbiamo dichiarato un nuovo futuro che contiene le questioni fondamentali per noi e per altri, dobbiamo quindi comprendere come fare un passo all'interno di quel luogo. In altre parole, non basta dichiarare la possibilità di un nuovo futuro: come in precedenza il futuro derivato dal passato era *il* futuro, ora dobbiamo rendere anche questo nuovo futuro *il* futuro in cui stiamo vivendo. Creare il futuro non significa soltanto dichiararlo; significa dichiararlo e *diventarlo*. La condizione necessaria per portare il futuro nel presente è che noi siamo il futuro dichiarato. Tecnicamente si tratta di investire noi stessi in quel futuro, di identificarci in quel futuro, di costituire noi stessi come quello spazio dove noi e quel futuro emergiamo insieme. Quando riusciamo a fare questo, proprio come per Gandhi e Martin Luther King, 'chi siamo' è una questione che riguarda la realizzazione di quel futuro.[6] Questo può avvenire accidentalmente, e di solito è così, ma può anche essere facilitato attivamente. Solitamente una persona arriva a costituire se stessa come un certo futuro a causa di un *evento-limite* che lo ha coinvolto e scioccato in prima persona. Due eminenti professori di leadership in diverse università degli Stati Uniti, Warren G. Bennis e Robert J. Thomas, studiando le biografie dei grandi leader hanno creato una distinzione e parlano di esperienza "crogiolo" (Bennis e Thomas, 2002). La scoperta fondamentale è che tutti i grandi leader hanno avuto una o più esperienze della loro vita che ha costituito una svolta. Si tratta di esperienze forti, spesso anche traumatiche, in grado di sostituire il futuro dato dal passato con un nuovo tipo di futuro. È quello che successe a Gandhi quando sul treno gli fu intimato di spostarsi in terza classe, perché "di colore", o a Rosa Parks di alzarsi dal suo posto sull'autobus perché riservato "ai bianchi". Scrivono Bennis e Thomas:

> «Ognuno è testato dalla vita, ma solo pochi estraggono forza e saggezza dalle loro esperienze più dure. Questi sono coloro che chiamiamo leader. […] Un crogiolo è, per definizione, un'esperienza di trasformazione attraverso la quale un individuo perviene a un nuovo o trasformato senso di identità».

Dunque non conta tanto l'esperienza *in sé*, ma soprattutto il significato che i grandi leader hanno dato a questi eventi. Ciò che ha fatto la differenza è stato

[6] Una delle cose che ho scoperto intervistando alcuni leader contemporanei straordinari, è che tutti loro hanno questa caratteristica in comune: hanno costituito se stessi come *quel* futuro di chiarato e parlano *il* futuro. In un progetto di interviste che io e la mia compagna Jenie Ranger abbiamo rivolto ai grandi del movimento transpersonale contemporaneo, tra cui Jim Garrison (presidente dell'Ubiquity University, fondatore e presidente della Goerbachev Foundation/USA e dello State of the World Forum) e Bernadette Blin (presidente dell'Eurpean Transpersonal Association e dell'Institut de Recherche et d'Etude en Thérapie Transpersonelle – Francia), e dalle loro interviste emerge chiaramente come abbiamo *costituito* se stessi come quel futuro, e come il loro 'modo di essere' sia *dato* da quel futuro. Per me questa è stata una vera rivelazione di vita, e una scoperta straordinaria.

che questi eventi-crogiolo, proprio come i recipienti che gli alchimisti medievali usavano per fondere i loro metalli e trasformarli in oro, hanno fuso l'identità di quella persona in un nuovo futuro, più grande di loro. Queste esperienze hanno prodotto una svolta: per loro, ma anche tutte le persone coinvolte in quel futuro – compresi noi! La buona notizia per tutti noi, è che non dobbiamo necessariamente aspettare uno di questi momenti per compiere quest'atto di costituirci come il futuro dichiarato da noi. Infatti, il punto è che questi momenti in sé capitano di continuo, e non sono sufficienti a trasformare le persone. Infatti non sono quei momenti in sé ad essere un crogiolo, ma che quei momenti attivano la dichiarazione di un nuovo futuro e il costituirsi come esso. Se riguarda la struttura dell'esperienza interna e soggettiva, è dunque qualcosa che possiamo facilitare attivamente comprendendone le dinamiche. E la prima cosa da sapere è che poiché il tessuto di un futuro è fatto di linguaggio, dobbiamo padroneggiare alcuni atti linguistici per portalo in essere. Questi grandi leader – consciamente o accidentalmente – hanno fatto lo stesso dentro di loro. Hanno dichiarato una possibilità e hanno costituito se stessi (si sono identificati) nella possibilità dichiarata. La condizione necessaria affinché tutto questo funzioni è di avere davvero una tela bianca su cui scrivere – dunque dobbiamo assicurarcene. Se è così, allora il primissimo atto è quello della *dichiarazione di possibilità* ["Io dichiaro che…"]. Il secondo è l'affermare di *sostenere* quella possibilità, che quella è la nostra ragion d'essere, la causa che abbiamo deciso di abbracciare. Con quest'atto affermiamo di appartenere a quel futuro, a quel luogo, come qualcosa su cui possiamo contare di noi stessi. Un nuovo patto con noi stessi emerge, e così un nuovo aspetto della nostra relazione con noi. Abbiamo messo noi stessi dentro quel reame di possibilità ["Io sostengo…"]. Il terzo è quello dell'impegno. Si tratta di investire noi stessi *in* quel futuro e di metterci a rischio *per* quel futuro. L'impegno è l'investimento del proprio sé in una possibilità, forgiata con fuoco della nostra parola, espressione di noi stessi. Con l'impegno, il mio modo di essere è una *funzione* – cioè 'discende da' – quella dichiarazione di possibilità. ["Io mi impegno…"]. Infine l'ultimo atto è quello di *costituirsi* come quel futuro, dichiarando di esserlo piuttosto che di averlo ["Io sono…"].

Naturalmente, affinché il processo funzioni occorre che la persona prenda seriamente la propria parola, non semplicemente come strumento da usare a vanvera, ma come fondamentale e ontologica espressione di chi si è[7]. In altre parole, una parola non integra rappresenta un individuo non integro. Infatti, se ci riflettiamo, la dichiarazione non avrebbe funzionato se Martin Luther King o Gandhi non avessero attribuito un valore sacro alla propria parola, sia in termini di dichiarazioni che di promesse (a se stessi e agli altri). Quando questa

[7] È anche fondamentale che questi atti linguistici siano compiuti e ci 'accadano' come *atti esistenziali* (cioè dobbiamo lasciare spazio alla sensazione corrispondente) e non come "mera semantica" da proferire.

condizione è presente, e compiamo questi cinque passaggi, succede che il nostro Io fenomenico – chi pensiamo di essere o come accadiamo a noi stessi (la persona di cui parliamo quando diciamo "Io sono…") – diventa una funzione di questo futuro, e non di quello che viene dal passato. E se questo è vero, possiamo sapere con certezza quando e come creare una dichiarazione che sia quella giusta: ciò che dichiariamo di *servire*, *sostenere* ed *essere*, deve toccarci, farci sentire più vivi; in definitiva, deve alterare come accadiamo a noi stessi e farlo in un modo che ci lasci con una sensazione di autenticità, fiducia e commozione. Quando diventiamo espressione di quel futuro, cambia 'chi siamo' ai nostri stessi occhi: la relazione con noi stessi ne risulta alterata, un nuovo dialogo interno – basato su una serie di 'conversazioni dal futuro' – emerge. Dobbiamo quindi trovare un modo di completare quelle espressioni così che trasformino chi siamo ai nostri stessi occhi, e che ci lascino in un modo che ci faccia sentire mossi, accesi, vivi. Ma lo stadio del trasforma il futuro non è ancora completo: abbiamo dichiarato un futuro, abbiamo fatto un passo in quel luogo costituendo noi stessi come quella possibilità, ma non lo abbiamo ancora portato nel presente. Lo facciamo in questo modo: dalla posizione del futuro guardiamo al presente, in modo che il presente abbia luce e colore in base a questa posizione, apertura o radura. Per portarlo in essere, piuttosto che guardare al futuro dal presente, guardiamo al presente dal futuro. Quel futuro che noi siamo, in altre parole, viene permesso e consentito dal presente: *permea il* presente. Abbiamo detto che il presente non è altro che una serie di 'condizioni', ma ciò che queste condizioni 'sono' e 'significano' dipende dal contesto in cui emergono. Quando guardiamo dal futuro al presente, è come se quel futuro permeasse negli 'spiragli' delle condizioni del presente, in modo da illuminarle in una modalità particolare. I fatti del presente vengono così accettati e presi così come sono. Ma la posizione da cui li guardiamo, dà loro una luce molto particolare. Se abbiamo riconosciuto e tolto il peso dal futuro dato dal passato, se ne abbiamo creato uno che ha più peso del precedente, se abbiamo investito noi stessi in questa possibilità e stiamo guardando al presente dalla posizione di quel futuro, il futuro creato è il futuro in cui stiamo vivendo. Il futuro per la vita è più pesante del futuro per la sopravvivenza. Abbiamo attraversato i tre stadi per vivere un futuro creato.

Un futuro più grande del passato

La leadership è la capacità di traslare la visione in realtà.
Warren Bennis

Martin Heidegger una volta affermò che l'uomo è una radura. La parola radura, lo sappiamo, indica uno 'spazio' o un 'terreno' in cui i rami e i rovi si fanno più radi, dove c'è spesso un terreno erboso, ma in ogni caso uno 'spa-

zio aperto' che si apre nel bel mezzo di un bosco o di una foresta. Heidegger usava questa metafora per dire che l'uomo è nella sua essenza una radura, un certo *spazio* in cui le cose *accadono*. E come nello spazio della radura ci sono degli elementi che passano, che transitano, così anche nello spazio che l'uomo è. Ma dire che l'uomo è una radura non vuol dire solo dire che è uno *spazio*. È dire anche che in questo spazio, nello spazio-che-siamo, le cose accadono sempre sotto una certa luce, che dipende appunto dalla radura e da come è fatta. Heidegger riteneva importanti le etimologie, e notò che la radice etimologica della parola "radura" (in tedesco, *lichtung*) è la stessa della parola "luce", *licht*. È nella radura che noi siamo che le cose transitano, e che al tempo stesso transitano in un certo modo: cioè hanno una forma, una luce e un significato. La parola *lichtung* può essere allora compresa in una doppia dimensione:

nel senso che l'uomo è una radura, una 'apertura' in cui accadono le cose;
nel senso che *diamo luce* a ciò che viviamo sempre in qualche modo.

In altre parole, come le cose ci accadono emerge sempre nel contesto della radura che noi siamo. Se la radura che io sono è, ad esempio, espressa dalla domanda "Cosa mi stai nascondendo?", e a partire da questa apertura mi relaziono alle persone, le percepirò da un filtro molto preciso. In altre parole, le persone mi accadranno sotto una luce precisa. Se, viceversa, la radura che sono è espressa dalla domanda "Come posso servirti?", la persona mi accadrà sotto una luce molto diversa. Per me la metafora dell'uomo come radura è una metafora straordinaria per intuire una delle caratteristiche che ci rende pienamente umani: la possibilità di essere *autocoscienti*. Inoltre è un'idea che implica le nozioni di scelta e di responsabilità (perché se è vero che non posso scegliere le cose che transitano nella mia radura, ho sempre scelta su come mi accadono), ed è chiaro perché – anche se lui stesso rifiutava questa attribuzione – Heidegger sia stato considerato come uno dei padri dell'esistenzialismo.

Ma dobbiamo fare ancora un passo. Infatti non abbiamo ancora compreso questa 'radura', questo contesto in cui accadono le cose che viviamo e che dà loro luce, da cosa è fatto, cioè qual è la sua *natura*. E qui entra in gioco l'altra fondamentale intuizione di Heidegger: le cose accadono sempre e significano qualcosa sempre nell'*orizzonte del tempo*. Il tessuto fondamentale del contesto, dell'orizzonte in cui le cose avvengono, è fatto di temporalità. E qui Heidegger distingue lucidamente il tempo dell'orologio dalla temporalità interiore. Quando dice che il contesto è fatto di tempo, non sta parlando infatti del tempo misurabile, esteriore, studiato dalle scienze naturali. Non è infatti in relazione a questo che le cose acquistano significato nella nostra vita. È invece solo nel contesto della temporalità interiore che lo hanno. Infatti se togliamo questo orizzonte, questa temporalità, le cose non hanno senso (compreso ciò che sto facendo adesso)[8]. E l'essenza di questo orizzonte temporale

[8] Ad esempio, l'atto di scrivere questo articolo ha senso nel contesto di un 'dopo' che ha sede nel

è proprio il futuro. Nel suo libro *Il concetto di tempo*, Heidegger afferma: «Il fenomeno fondamentale del tempo è il futuro» (Heidegger, 2006).

E così se siamo una radura, e se le cose hanno assumono una certa luce nel contesto della radura che siamo, perché non far avere alle cose la luce migliore possibile? Quella luce che è per noi è la più vitale possibile? Quella che ci esprime di più? Quella che fa la differenza anche per altre persone? E se la radura che noi siamo, se il contesto in cui le cose accadono è fatto del tessuto del tempo, e questo tempo è organizzato dal futuro, perché non scegliere il futuro che vogliamo dia luce a quelle cose? Perché non fare in modo che a dare luce alle cose sia un futuro creato, piuttosto che un futuro dato dal passato? Perché non fare in modo che la luce che hanno le cose provenga non più dalla posizione di quel futuro che ci ha fatto perseguire la sopravvivenza fisica o psicologica, ma dagli occhi di un futuro che esprime la nostra vitalità e questioni per noi fondamentali?

Se noi sostassimo in quel nuovo futuro, se diventassimo quel nuovo futuro, le cose continuerebbero a transitare nello spazio della radura che siamo, e non possiamo impedire ad alcune cose di passare. Ma la luce che avranno queste cose, le possibilità che vedremo come presenti, e soprattutto le possibilità a cui daremo il nostro assenso (il nostro Sì) dipenderanno dalla luce in cui ciò che vediamo si manifesta. E questa luce, che avviene nel contesto del tempo, sarà 'organizzata' da una potente variabile: il futuro in cui stiamo vivendo. Il futuro sarà l'informazione organizzatrice: se lo avremo creato noi stessi (e dunque se sarà un futuro 'autentico', nel senso che ne siamo gli 'autori'), quel futuro ci renderà noi stessi. Perché quel futuro, rappresentazione ed espressione della nostra energia vitale, di chi siamo realmente, darà alle cose una luce che – come correlato – richiamerà un modo di essere e di agire conforme a chi abbiamo dichiarato di essere. E allora nello spazio infinito costituito dalla nostra '*dichiarazione di possibilità', potremmo cominciare a notare e a consentire nuove possibilità di vita; possibilità che prima non potevamo cogliere a causa del futuro miope che ci stava* guidando. Leggiamo attentamente questa frase di Heidegger:

> «Nel bel mezzo dell'Essere Totale uno spazio aperto appare. C'è una radura, uno spazio di luce. Solo questa radura può consentire e garantire […] un passaggio di quegli esseri che noi stessi *non* siamo, e accedere all'Essere che noi stessi siamo».

La radura che noi siamo è 'organizzata' dal futuro in cui stiamo vivendo. Quando quel futuro è *scelto* da noi, possiamo decidere a cosa dire Sì e a cosa

'futuro'. Allo stesso modo noi guardiamo anche il tempo dell'orologio in vista di un 'dopo', e quindi di una inconscia *temporalità*, che è l'orizzonte di senso di quell'azione di guardare che ore sono (ad esempio: "Mi interessa sapere che ore sono [tempo dell'orologio] perché devo andare in palestra" [temporalità di cui parla Heidegger]). Quindi la *temporalità*, il contesto interiore in cui le cose hanno senso, ha sempre questo rimando ad un 'dopo', ad un 'futuro', ad una 'intenzione'. Ed è per questo che Heidegger afferma che "Il *fenomeno fondamentale* del tempo è il futuro".

dire No: quali elementi far transitare nello spazio che noi siamo, perché non ci rappresentano essenzialmente, e quali invece 'consentire', 'garantire', 'onorare', 'sostenere' e persino 'difendere'. Quando riusciamo a farlo – e le cose possono emergere alla luce del futuro (del contesto) da noi scelto – abbiamo smesso di *parlare di* futuro e cominciamo a *essere* un nuovo futuro: cominciamo a *parlare il* futuro. C'è una poesia meravigliosa che esprime questa idea, che ho ascoltato da Jim Garrison a un congresso a cui entrambi eravamo relatori, *Feeding The Soul* (Milano 2015). È di Rainer Maria Rilke, e l'ho riportata nel mio ultimo libro, *L'Evoluzione possibile dell'uomo* (Ventola, 2016d) Dice:

«Again and again in history
some special people wake up.
They have no ground in the crowd,
but they emerge according to much broader laws.
They carry strange customs with them,
and demand room for bold and audacious actions.
The future speaks ruthlessly through them.
They save the world».

Rainer Maria Rilke

L'alterazione del futuro in cui stiamo vivendo è l"essenza dell'esperienza della trasformazione personale. Selezionare, consentire, onorare, consentire, garantire nuove possibilità vitali, non riguarda affatto la *previsione* del futuro; si tratta piuttosto di fare spazio, e assumersi il coraggio di *crearlo dal nulla*. In altre parole, ci togliamo di mezzo. Non siamo 'noi' che parliamo del futuro. Piuttosto, come dice Rilke, facciamo parlare brutalmente il futuro attraverso di noi.

Bibliografia

Adler A., *Conoscenza dell'uomo*, Mondadori, Milano, 1954.
Assagioli R., *L'atto di volontà*, Astrolabio, Roma, 1977.
Assagioli R., *Lo sviluppo transpersonale*, Astrolabio, Roma, 1977.
Austin J.L., *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova-Milano, 1987.
Bennis W.G., Thomas R.J., *Crucibles of Leadership*, "Harvard Business Review", settembre 2002.
Campbell J., *L'eroe dai mille volti,* Lindau, Torino, 2012.
Capra F., *Ecoalfabeto*, Stampa Alternativa, Roma, 2005.
Greenleaf R., *Servant Leadership: A Journey into the Nature of Legitimate Power and Greatness*, Paulist Press, New York, 1977.
Heidegger M., *I problemi fondamentali della fenomenologia*, Il Melangolo, Genova, 1999.

Heidegger M., *Il concetto di tempo*, Adelphi, Milano, 2006.
Jung C.G., *Ricordi, sogni, riflessioni*, Rizzoli, Milano, 1978.
Korzybski A., *Manhood of Humanity: The Science and Art of Human Engineering*, Forgotten Books, 2012.
Korzybski A., *Science and Sanity: An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*, Institute of General Semantics, New York, 1994.
Laing R.D., *L'io diviso*, Biblioteca della mente vol. 13, RCS Libri, Milano, 2011.
Lovelock J., *Gaia: A New Look at Life on Earth*, Oxford University Press, Oxford, 1979.
Lowen A., *Bioenergetica*, Feltrinelli, Milano, 1990.
MacLean P.D., *A Triune Concept of the Brain and Behaviour*, University of Toronto Press, Toronto and Buffalo, 1973.
Maslow A.H., *Motivazione e Personalità*, Armando, Roma, 2010.
Maslow A.H., *The Farther Reaches of Human Nature*, Penguin Books, Harmondworth, 1973.
May R., *L'amore e la volontà*, Astrolabio, Roma, 1971.
Naranjo C., *Carattere e nevrosi*, Astrolabio, Roma, 1996.
Novak M., *The Experience of Nothingness*, Harper & Row, New York, 1971.
Reich W., *Analisi del carattere*, SugarCo, Milano, 1973.
Russel P., *Il Risveglio della Mente Globale*, Urrà, Milano, 1996.
Sartre J.-P., *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano, 2008.
Searle J.R., *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge, 1969.
Ventola M., "For a Future Education", Congresso Internazionale di Psicosintesi *Psychosynthesis for the Future*, Giardini Naxos, Sicilia, giugno 2016.
Ventola M., *Verso una PNL dell'Essere,* Armando Editore, Roma, 2016.
Ventola M., "Psicosintesi e Semantica Generale", *Rivista dell'Istituto di Psicosintesi*, anno XXXI n. 25, aprile 2016.
Ventola M., *L'Evoluzione possibile dell'uomo*, Iemme, Napoli, 2016.
Ventola M., *Essere un Eroe*, [Audiolezione] Feeding The Soul Summitt, Integral Transpersonal Institute, Milano, 2016.
Ventola M., *La via della trasformazione personale*, Sperling & Kupfer, Milano, 2015.
Zimbardo P.G., *Elementi di psicologia e vita*, Idelson, Napoli, 1985.